

Quello che segue è l'articolo che, pubblicato pochi giorni fa sul New York Times e sull'International Herald Tribune, ha costretto la Casa Bianca a riconoscere che le informazioni circa il tentativo dell'Iraq di acquistare uranio dal Niger, erano prive di fondamento. Dall'articolo, inoltre, risulta evidente che l'autore, inviato in Africa per conto della Cia, aveva informato non solo i responsabili della agenzia di «intelligence», ma anche il Dipartimento di Stato americano. Nonostante questo, durante il discorso sullo stato dell'Unione a gennaio, Bush citò la vicenda dell'uranio come prova che Saddam stava cercando di realizzare la bomba nucleare.

L'amministrazione Bush ha manipolato l'intelligence sui programmi di armamenti di Saddam Hussein per giustificare l'invasione dell'Iraq? Sulla base della mia esperienza con l'amministrazione nei mesi precedenti la guerra, non posso che concludere che parte delle informazioni segrete relative ai programmi nucleari dell'Iraq sono state manipolate per esagerare la minaccia irachena.

Per 23 anni, dal 1976 al 1998, sono stato diplomatico di carriera e ambasciatore. Nel 1990, quale incaricato d'affari a Baghdad sono stato l'ultimo diplomatico americano ad incontrare Saddam. (Sono stato anche un deciso sostenitore della liberazione del Kuwait dalle forze di Saddam.) Dopo l'Iraq sono stato ambasciatore in Gabon e Sao Tome e inviato del presidente George H.W. Bush; sotto il presidente Clinton ho contribuito alla gestione della politica africana per il National Security Council. E chi sarebbe l'ignoto inviato in Niger? Sono io. (Il riferimento è alle indiscrezioni circa un diplomatico che sarebbe stato inviato segretamente in Africa, ndr)

Nel febbraio del 2002 venni informato da funzionari della Cia che l'ufficio del vice presidente Dick Cheney intendeva chiarire un particolare rapporto di intelligence. Pur non avendo mai preso visione del rapporto, mi fu detto che faceva riferimento ad un memorandum che documentava la vendita di uranio «yellowcake» - una forma di minerale appena trattato - dal Niger all'Iraq verso la fine degli anni '90. I funzionari della Cia mi chiesero se ero disposto ad andare in Niger per verificare l'attendibilità della storia. Dopo essermi consultato con il Dipartimento di Stato (e, tramite il Dipartimento, con Barbro Owens-Kirkpatrick, ambasciatrice americana in Niger)

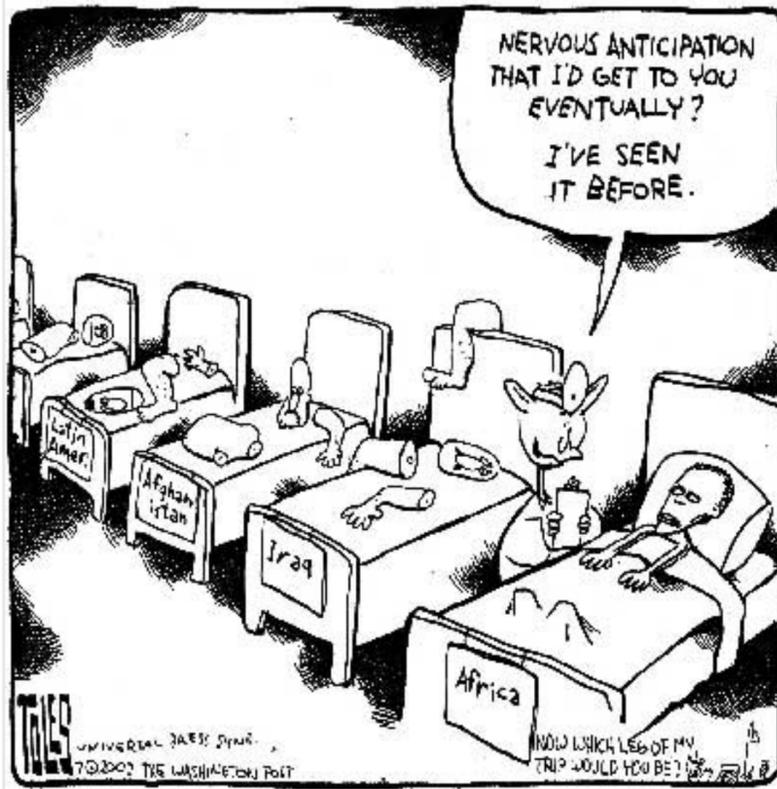
Il racconto dell'inviato in Africa, per conto della Cia, dimostra che Saddam non stava realizzando la bomba nucleare

Eppure, alcune informazioni segrete relative alle armi irachene sono state manipolate per giustificare l'invasione americana

Iraq, ma quale uranio in Niger?

JOSEPH C. WILSON*

matite dal mondo



Terapia americana: «Sindrome nervosa per quello che potrei farvi? Sì, l'ho già visto altre volte». Pubblicata il 10 luglio su International Herald Tribune a proposito del viaggio di Bush in Africa

ipotizzare una vendetta all'Iraq. All'inizio di marzo arrivai a Washington e riferii immediatamente e dettagliatamente alla Cia. In seguito ebbi modo di comunicare le mie conclusioni all'Ufficio per gli affari africani del Dipartimento di Stato. Nel mio rapporto non c'era alcunché di segreto. Pur non avendo presentato un rapporto scritto, negli archivi del governo Usa dovrebbero figurare almeno quattro documenti che confermano la mia missione. Tra questi il rapporto dell'ambasciatrice, un rapporto separato redatto dal personale dell'ambasciata, un rapporto della Cia in merito al mio viaggio e una risposta della Cia all'ufficio del vice presidente (può darsi che tale risposta sia stata fornita verbalmente). Ritenni sistemata la questione del Niger e tornai alla mia vita di tutti i giorni. Presi parte al dibattito sull'Iraq sostenendo che una azione di contenimento accompagnata dalla minaccia della forza era preferibile ad una invasione. Nel settembre del 2002, tuttavia, il problema Niger tornò nuovamente sul tappeto. Il governo britannico pubblicò un «libro bianco» nel quale affermava che Saddam e le sue armi non convenzionali costituivano un pericolo immediato. Tra le prove il rapporto citava i tentativi dell'Iraq di acquistare uranio da un paese africano. Poi a gennaio il presidente Bush, citando il dossier britannico, ripeté le accuse in ordine ai tentativi iracheni di acquistare uranio in Africa. Il giorno dopo ricordai ad un amico del Dipartimento di Stato il mio viaggio e dissi che se il presidente intendeva fare riferimento al Niger le sue conclusioni non si basavano sui dati di fatto così come li avevo accettati. L'amico replicò che forse il presidente parlava di uno degli altri tre paesi africani produttori di uranio: Gabon, Sud Africa o Namibia. All'epoca accettai la spiegazione. Non sapevo che a dicembre, un mese prima del discorso del presidente, il Dipartimento di Stato aveva pubblicato un rapporto che faceva menzione del caso Niger. Questi sono i fatti relativi alla

mia missione. L'ufficio del vice presidente aveva posto un serio interrogativo. Mi fu chiesto di contribuire a dare una risposta. Così feci e ho motivo di ritenere che la mia risposta giunse a conoscenza dei competenti funzionari del nostro governo. Resta da chiedersi come quella risposta venne o non venne usata dai nostri massimi esponenti politici. Lo capisco se le mie informazioni furono ritenute imprecise (sebbene mi interesserebbe molto sapere perché). Se invece le informazioni furono ignorate

perché in conflitto con alcuni preconcetti sull'Iraq, allora si può ragionevolmente sostenere che abbiamo affrontato la guerra in Iraq sulla base di pretesti falsi. (Vale la pena di ricordare che nel suo incontro con la stampa del mese di marzo, Cheney ha dichiarato che Saddam stava «tentando ancora una volta di produrre armi nucleari»). Come minimo il Congresso, che autorizza l'uso della forza militare su ordine del presidente, dovrebbe essere interessato a sapere se le asserzioni sull'Iraq erano affidabili. Prima della guerra ero convinto che la minaccia delle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam richiedesse una vigorosa risposta internazionale volta a disarmarlo. L'Iraq possedeva e aveva impiegato armi chimiche; aveva un attivo programma di armi biologiche e con ogni probabilità un programma nucleare - tutti in violazione delle risoluzioni dell'Onu. Avendo incontrato Saddam e la cricca di criminali che lo circondava alla vigilia della guerra del Golfo del 1991, ero più che mai consapevole del pericolo che rappresentava. Ma questi pericoli erano gli stessi di cui ci ha parlato l'amministrazione? Dobbiamo scoprirlo. La politica estera americana dipende dalla assoluta correttezza delle sue informazioni. Per questa ragione dubitavo dell'uso selettivo dell'intelligence per giustificare la guerra in Iraq, non è un ozioso tiro al bersaglio né «revisionismo storico» come ha suggerito Bush. La guerra è l'ultima opzione della democrazia cui si fa ricorso quando c'è una grave minaccia per la sicurezza nazionale. In Iraq hanno già perso la vita oltre 200 soldati americani. Abbiamo il dovere di garantire che il loro sacrificio abbia avuto delle ragioni giuste.

* ambasciatore americano a Gabon dal 1992 al 1995, è consulente finanziario internazionale
© International Herald Tribune
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Un esito possibile della crisi politica in atto nella Casa delle libertà è un rilancio delle riforme costituzionali. Possibile non significa probabile, ma è in ogni caso opportuno che l'opposizione, nel caso in cui la possibilità dovesse realizzarsi, non si lasci cogliere impreparata.

Del resto, di ragioni per riprendere il cammino interrotto delle riforme ce ne sono eccome. C'è da costruire quel sistema di garanzie e contrappesi, la mancanza del quale conferisce alla democrazia italiana i tratti illiberali ripetutamente denunciati dall'opposizione politica e civile. E c'è da fare i conti col malsere del nostro sistema politico-istituzionale, ormai pressoché compiutamente maggioritario nella fase elettorale e invece ancora prevalentemente proporzionalistico dopo le elezioni.

Così alle Camere scompaiono le coalizioni, che erano state protagoniste assolute della campagna elettorale, e riemergono

Maggioranza in crisi, riforme possibili

GIORGIO TONINI

dall'ombra i partiti, attraverso i rispettivi gruppi parlamentari e perfino le componenti più minute del «gruppo misto». Allo stesso modo le maggioranze di governo, che nascono forgiate dallo spirito maggioritario della campagna elettorale, degenerano progressivamente, fino a riprodurre il vecchio schema del governo di coalizione, con le sue verifiche, i suoi consigli di gabinetto, il suo «manuale Cencelli». È successo all'Ulivo, nella scorsa legislatura; sta succedendo in questa alla Casa delle libertà.

È evidente che questo equilibrio politico-istituzionale non può reggere a lungo. Non a caso si moltiplicano le voci che

chiedono di abbandonare le «velleità maggioritarie» e di «tornare al proporzionale»: le garanzie liberali andrebbero, secondo questa visione, concepite come difesa «dal» maggioritario e la logica delle coalizioni di stampo maggioritario andrebbe abbandonata per tornare al primato proporzionalistico dei partiti e delle loro mutevoli alleanze. Non è escluso che su questa strada si possa incontrare la parte più cospicua dell'attuale maggioranza in crisi. Ma è escluso - almeno dal mio punto di vista - che su questa strada si possano incontrare gli interessi del Paese, almeno di quel Paese moderno ed europeo, per il quale ci battiamo da anni. Questi ultimi,

gli interessi del Paese, si incontrano sulla strada opposta, quella del «compimento della transizione». Un compimento che presuppone la costruzione di un sistema di garanzie «nel» maggioritario, quale quello proposto al Senato sia dal disegno di legge che porta la mia firma, sia da quello proposto dal collega Bassanini: pluralismo dell'informazione, innalzamento dei quorum, ricorsi preventivi alla Corte Costituzionale, «statuto dell'opposizione» in Parlamento.

E poi, la stabilizzazione della forma di governo attraverso il rafforzamento della figura del Primo ministro, al quale va riconosciuto il potere di nomina e revoca dei

ministri e quello sostanziale di scioglimento delle Camere. È questo il «premierato forte» che insieme ad autorevoli colleghi ho proposto al Senato: una variazione sul tema comune a tutti i modelli «neoparlamentari» e che non ha nulla a che vedere col «presidenzialismo» (Passigli), né tanto meno con la «piccola dittatura» paventata su L'Unità di martedì scorso da Luan Benini. Infine, ma allo stesso tempo, la riforma del bicameralismo con l'istituzione del Senato delle regioni, come luogo di concertazione tra lo Stato e le autonomie locali, e la limitazione alla sola Camera politica del circuito fiduciario Parlamento-Gover-

no. Non c'è invece nessun bisogno di intervenire - se non con modesti ritocchi, come l'abolizione dello «scorporo» - sulla legge elettorale, che ha dimostrato in questi anni di saper fare bene il suo mestiere, quello di polarizzare il sistema politico, anche trasformando maggioranze relative in voti in forti maggioranze parlamentari. Piuttosto, si deve intervenire sulla legislazione secondaria - dai regolamenti parlamentari alla disciplina del finanziamento dei partiti - oggi impegnati di spirito proporzionalistico. Di questo pacchetto di riforme va sostenuta l'organicità, nell'eventuale confronto con la Casa delle libertà: perché le riforme costituzionali non sono un pranzo à la carte, nel quale si possa scegliere, ad esempio, se rafforzare i pesi senza appesantire i contrappesi, o viceversa. L'architettura di uno Stato democratico, per usare un'espressione cara a La Pira, deve fare i conti con le leggi dell'ingegneria: altrimenti, si rischia di finire sotto le macerie.

segue dalla prima

La guerra inventata di Blair

Per convincere il Parlamento a non attendere qualche mese ma ad optare per l'immediata invasione era essenziale sottolineare l'urgenza della minaccia. Da qui il passaggio chiave del discorso del primo ministro secondo cui Saddam rappresentava «per la Gran Bretagna una minaccia reale e immediata». Ma perché una minaccia fosse urgente dovevano esserci veri armi. Ci garantirono quindi che Saddam disponeva di armi di distruzione di massa e che alcune erano pronte per l'uso nel giro di 45 minuti. Se ci si dice che queste assicurazioni sono ora, per dirla con la celebre frase di Nixon, «inoperanti», viene meno l'urgenza e crollano come un castello di carte le motivazioni della guerra. Se non ci sono armi di distruzione di massa, non ci sono giustificazioni della guerra. Prevedo che ben presto si compiranno sforzi decisi per spostare la giustificazione sul versante del cambiamento di regime a scapito del disarmo. Ritengo anche che presto la macchina propagandisti-

stica del governo pubblicherà un tomo grosso e pesante con le risultanze delle interviste con gli scienziati iracheni. Ma al Parlamento non è stato detto che si faceva una guerra affinché sei mesi dopo il governo fosse in grado di scrivere un dossier migliore. I membri del Parlamento non avrebbero votato a favore dell'impegno militare dei sodati britannici per un obiettivo del genere, ma avrebbero detto al primo ministro di lasciare agli ispettori dell'Onu presenti in Iraq il compito di scrivere il loro dossier senza bisogno di una guerra.

La vera sorpresa non è il fatto che Saddam non disponeva di armi di distruzione di massa, ma che i ministri sono colti di sorpresa dal fatto di non trovarne. Hans Blix aveva già riferito che le ispezioni in tutti i siti indicati dai servizi segreti occidentali si erano concluse con un nulla di fatto. Quando Donald Rumsfeld confessa che non vi sono nuove, decisive prove del possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam, non fa che confermare le conclusioni cui sarebbero potuti arrivare da soli quanti a settembre avessero letto i dossier con attenzione. Ma le considerazioni di Donald Rumsfeld sulle origini della guerra sottol-

neano l'autentica falsità della posizione britannica. Questa è stata una guerra decisa a Washington, sollecitata da un manipolo di neo-conservatori e portata avanti per ragioni, al tempo stesso, di strategia americana in materia di politica estera e di politica interna.

A rendere questa guerra inevitabile non è stata l'accresciuta minaccia da parte dell'Iraq, ma un cambiamento di regime negli Usa. E le armi di

distruzione di massa non sono mai state la principale preoccupazione dell'amministrazione Bush mentre dovevano servire a convincere il Par-

lamento britannico dell'urgente necessità della guerra. E il punto cruciale delle difficoltà politiche di Blair è che la decisione di entrare in guerra come prova del fatto che eravamo bravi alleati degli Usa, è stata solamente sua. Jack Straw difende lealmente quella decisione, ma nessuno di quanti sono vicini al Foreign Office ritiene che l'abbia consigliata. E la maggior parte degli altri membri del governo sono diventati minacciosamente silenziosi su una guerra che sono sensibili abbastanza da sapere che ha danneggiato la posizione del governo tra i suoi stessi sostenitori. Tony Blair deve a quanti lo hanno appoggiato la franca ammissione che non esisteva «una minaccia reale e immediata», l'impegno ad istituire una commissione di indagine in merito a quanto non è andato per il verso giusto e la ferma risoluzione a prendere le distanze dai neo-conservatori che circondano la Casa Bianca.

Robyn Cook
L'autore, ex ministro degli Esteri inglese, lasciò il governo Blair perché contrario alla guerra contro l'Iraq
© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 11 luglio è stata di 143.003 copie</p>	